

l'Avvenimento in piazza

Ci hai fatti per Te ...e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te

di **Barbara Falgiani**

*“Quando Gesù non è più riconosciuto e vissuto come una presenza attuale e totalizzante si finisce, prima o dopo, per ridurlo ad un nome, ad una devozione spiritualistica, ad un ideale astratto, disincarnato, che quindi non può più risultare effettivamente ed esistenzialmente interessante e decisivo. Non è più un avvenimento in noi. E l'esperienza di entusiasmo e di fascino generata dall'incontro con Cristo si finisce per vederla riemergere solo in certi momenti emotivamente coinvolgenti, in cui possiamo anche constatare un reale risveglio del cuore, ma subito dopo - senza la novità e la permanenza di un cammino, senza un coinvolgimento e un impegno continuo della nostra libertà - vedere questo entusiasmo e questa attrattiva spegnersi man mano dentro la cristallizzazione di un'appartenenza abituata, meccanica e formale: proprio perché Gesù è sempre avvenimento. E la caratteristica dell'avvenimento è proprio quella della sua realtà etimologica: ad-venio, advenire, qualcosa o qualcuno che sta avvenendo e accadendo qui e ora; e quindi è proprio quella dell'attualità, della contemporaneità, del non poter mai essere relegato al passato o sospeso dall'essere riconosciuto e vissuto come avvenimento presente, cioè come esperienza attuale e contemporanea al tempo, alla realtà e alla vita presente” (Nicolino Pompei, *Mai un uomo ha parlato così...*).*

Quest'estate, ricca di momenti vissuti insieme in un gesto caro al nostro cammino come è l'Avvenimento in piazza, questo aiuto di Nicolino a stare nell'Avvenimento piuttosto che esser presi dalla “piazza”, dalle cose, dal fare, è stato, ed è, tutto ciò che siamo chiamati a guardare, verificare, rinnovare nel procedere del

vivere quotidiano per guadagnare la presenza di Gesù tra noi, con noi. Quattro momenti (ad Ascoli Piceno, a Sirolo, a S. Benedetto e, per la prima volta, anche a Fano) di un unico gesto, di un unico Avvenimento, che si è mostrato nella sua bellezza, novità, davvero un dono speciale della Sua grazia. “Ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te”: dentro questa provocazione tematica, abbiamo vissuto, a Fano, il dono di un grandioso incontro con Nicolino che, nella carne viva della sua esperienza, sempre mostrata lì dove la vita accade, ha riposto alla nostra vita una domanda semplice e radicale: di che si tratta? Del nostro grido, a volte sopito, a volte urlato, che ci rende uomini, della nostra domanda, del desiderio di essere felici e del bisogno che qualcosa o qualcuno accada, si mostri vivo e vincente su tutto ciò che ci vincerebbe, sempre. Si tratta di me e di te, del Bene per me, per te, per ciascuno. Si tratta di vivere l'esperienza di Cristo vivo e da Lui, tutto. Così ci siamo avventurati in questo gesto, con tutto ciò che ha abbracciato: dal devastante maltempo vissuto a Fano la prima sera alla travolgente baldanza dei nostri ragazzi che si sono spostati nelle città marchigiane per questa vita viva, piena, bella; dal cucinare il pesce fritto al vivere la testimonianza del nostro don Armando, dai bellissimi percorsi musicali alla simpatia di giocare insieme, al celebrare l'Eucarestia tra la gente. Oggi, le tende e i palchi sono stati smontati, i microfoni spenti: con gratitudine, responsabilità per aver ricevuto in dono tanti amici conosciuti in questi gesti, ciascuno si senta chiamato a vivere l'esperienza di Cristo nella “piazza” della vita, nella permanenza di un cammino e di un libertà sempre in gioco.



SIA BENEDETTO IDDIO PER QUESTO NOSTRO CUORE

di don Armando Moriconi

Quando Nicolino mi ha chiesto di portare la mia testimonianza all'Avvenimento in piazza di quest'anno, sono stato preso (non trovo un termine più adeguato) da un inatteso senso di sproporzione, profondo come un abisso (di indegnità) e dolce come una carezza (di gratitudine). Come direbbe Leopardi, ho "profondamente sentito e intentamente riguardato" la mia piccolezza, la mia incapacità (quella bella, quella che nessuna capacità dialettica, nessuna laurea può nascondere), e ho visto, ho riconosciuto Lui, il Suo Amore (quello bello, quello che nessun allontanamento, nessun tradimento può far indietreggiare): per questo ho detto di sì.

Il magnifico lavoro vissuto in quelle settimane (lavoro che continua fino al momento presente, fino a queste righe in cui spero di poter un poco raccogliere l'esperienza donata e vissuta) lo riconosco come un dono speciale della Sua Grazia; un dono speciale della Sua Grazia per allietare il cuore, per "ri guadagnare tutto dentro una dolcezza", riprendendo, con l'umiltà di chi sa che c'è sempre da capire, una cosa che ho ascoltato da Nicolino nell'occasione di un recente viaggio a Roma.

Nella memoria viva di una vita intera, nello sguardo più consapevole rivolto al mio ieri e al mio oggi, nel cammino intrapreso, nel lavoro vissuto, tra il sorriso e il pianto, tra il pentimento e la commozione, c'è una parola che particolarmente mi ha accompagnato in questi incontri: la parola "confessione".

Confessione, specialmente nella nostra attuale comprensione, ha a che fare con il peccato e con il Sacramento che lo perdona. Guardando alla mia vita, non potevo (non posso) partire da questa rinnovata, dolorosa e insieme lieta, consapevolezza: sono un uomo assolutamente, radicalmente indegno del Bene ricevuto. Per questo sono più volte tornato su un testo di Thomas Stearns Eliot che sento mio: *"Attraverso la Passione e il Sacrificio, salvati a dispetto del loro essere negativo; bestiali come sempre, camali, egoisti come sempre, interessati e ottusi come sempre lo furono prima, eppure sempre in lotta, sempre a riaffermare, sempre a riprendere la loro marcia sulla via illuminata dalla luce. Spesso sostando, perdendo tempo, sviandosi, attardandosi, tomando, eppure mai seguendo un'altra via"* (da i *Cori da "La Rocca"*). Sosto spesso, perdo tempo, mi svio, mi attardo, torno, ma ultimamente non seguo un'altra via. Ed è sempre più chiaro che ciò dipende dalla fedeltà della Via, dal semplice e liberante fatto che la Via è lì, sempre aperta dinnanzi a me, sempre certa, sempre percorribile. Qualcuno è sempre dinnanzi a me, sempre certo, sempre rintracciabile; Qualcuno che ad un tempo è Via, Verità e Vita; Qualcuno che - essendo Via, Verità e Vita - continua a venirmi a trovare nel segno di un volto, di un calore, di uno sguardo, di una carezza, di una tenerezza, di un richiamo, di un messaggio, di una parola sussurrata, di una parola gridata, di un'allegrezza, di un inconveniente, di un imprevisto, di un dolore... di qualunque circostanza.

Il termine confessione, allora, rappresenta certamente l'accusa dei propri peccati, ma - nel riconoscimento della propria miseria - lascia anche trasparire il prevalere vincente della Sua Misericordia. La confessione è il riconoscimento della presenza di Gesù, della Sua mano che cura la tristezza del nostro cuore. Per questo, nella Chiesa antica, venivano chiamati Confessori coloro che rendevano testimonianza a Cristo senza l'effusione del proprio sangue, e questo li distingueva dai Martiri. Confessare vuol dire testimoniare, e testimoniare non è nient'altro che mostrare la propria miseria e la Sua Misericordia; la Sua Misericordia nella propria miseria. Ecco: questo avevo da dire, e per questo ho parlato. Questo ho da dire, nient'altro che questo: nel procedere della vita, della mia vita. Come scrive sant'Agostino commentando l'incontro di Gesù con l'Adultera, alla fine si resta sempre in due: la miseria e la

tutto, superando tutto, perdonando tutto, viene ancora chiamato figlio, anzi figliuolo: "Coraggio, figliuolo, abbi fiducia: ti sono rimessi i tuoi peccati". Sono un uomo continuamente incoraggiato con questa tenerezza e continuamente invitato a questa fiducia. Alla fine, al fondo, io sono un uomo perdonato. Ed io che sono? - domanda il pastore errante di Leopardi (*che* e non *chi*, quasi a voler richiamare una questione di consistenza e non un'astratta indagine psicologica). Ed io che sono? Qual è la mia consistenza? Giorno dopo giorno, passo dopo passo, in mezzo a mille tradimenti, nel bel mezzo di questo mio umano che scopro così bisognoso e desideroso e curioso, come una cosa piccola e viva e tenace, come un germoglio, sorge e si fa strada l'assoluta consapevolezza di essere un uomo perdonato. Un uomo perdonato. Un uomo che ancora viene chiamato figliolo. Un uomo amato. Un uomo fatto per Lui.



Misericordia: "*Relicti sunt duo, misera et misericordia*". Lo dico, con semplicità e bellezza, in questi due termini ritrovo tutto, la sintesi di tutto: di quel tutto che è così infinitamente grande da essere ineffabile; di quel tutto che è così sorprendentemente prossimo da essere facilissimo da dire: "*Relicti sunt duo, misera et misericordia*": "*In queste essenziali parole c'è tutta l'affermazione del rapporto tra il Mistero che si rivela in Gesù e l'uomo peccatore, tra l'essere di Dio come misericordia che si rivela in Gesù e la miseria dell'uomo*" (Nicolino Pompei, *Lui tagliò corto...*).

Alla fine, al fondo, io sono questo, sono proprio questo: uno che, nonostante tutto, a dispetto di tutto, sopra a tutto, dentro a

Un uomo che continua a meravigliarsi della forza d'impatto e di salvezza che la Grazia continua ad avere nella sua vita: è qualcosa di vivo che tocca qualcosa di vivo; è un corpo vivo che tocca un corpo vivo; è un corpo vivo e sano che si accosta ad un corpo vivo e malato, per guarirlo; è un medico che si china su un infermo, per prendersi cura di lui; è qualcuno che si abbassa verso qualcuno, e che gli parla come si parla ad un amico; è Dio che taglia corto e che continua a venirmi incontro; è "Dio che mi guarda con occhi colmi di affetto, che accetta la mia miseria, che è innamorato della mia piccolezza", come dice Papa Francesco. È una corrispondenza impossibile, e proprio per questo continua ad attrarre il mio cuore. E lo attrae dentro un paradosso, dentro

un mistero che sfugge alla più raffinata delle logiche umane: tutti i miei "no" (più numerosi e più ripetuti e più ostinati di quanto si creda) *"sono sempre un'occasione per far 'sbottare' e debordare il suo Essere, il suo essere visceralmente Amore e basta, solo e sempre Misericordia. È qualcosa di inaudito, di impensabile, di sconvolgente. L'essere di Dio non mette mai a tema le nostre cadute, i nostri tradimenti, ma solo la sua misericordia, il suo infinito amore viscerale per ciascun uomo, che non smette mai di cercare e di amare. È come se i nostri 'no' 'rieccitassero' ulteriormente il suo essere Amore sino alle viscere, riaccendessero il suo Amore viscerale per noi, per la nostra vita, per la nostra salvezza, senza stancarsi mai di amarci"* (Nicolino Pompei, *Lui tagliò corto...*).

Qual è dunque la mia testimonianza; qual è la mia confessione? È tutta qui: nel riconoscimento del continuo e tenace e fedele debordare di queste Viscere verso uno come me: uno che è



peggiorato in tutto tranne che nella consapevolezza di non essere degno di questo Amore inaudito, impensabile, sconvolgente; uno che, per questo, per la grazia di un cammino segnato, capisce un po' di più cosa voglia dire che quell'Amore "non smette mai di cercare e di amare" la sua creatura.

Questi incontri sono stati per me l'occasione di dire la mia commozione e la mia gratitudine. Commozione per la grazia di vedere - per me - il riaccadere, il rinnovarsi quotidiano della parabola del figlio perduto e poi rientrato; la parabola di questa fuga e di questo ritorno, di questa perdita e di questo guadagno, di questa sconfitta e di questo riscatto, di questo lutto e di questa festa, di questo dolore e di questa gioia, di questa caduta

e di questo abbraccio, di questo peccato e di questo perdono. E Gratitudine per chi, essendo figlio ed essendo padre, ha continuato (e continua) a scrivere nella storia, nella mia storia, la traiettoria di questa parabola.

E tutto questo ho potuto (e posso) dirlo per il minimo spazio offerto dalla mia libertà. Alzo muri, metto ostacoli in continuazione, ma lascio fessure, lascio spazi, lascio crepe nell'armatura, e allora l'avanzata di Cristo è inesorabile. *"Ma anche dentro una minima fessura di apertura del nostro umano, un solo raggio della luce di Cristo, una sola goccia della sua sorgente, ci farà invece ritrovare nell'esperienza di una sorprendente rigenerazione e fecondità, di una ineguagliabile radiosità e beatitudine, rinnovando in noi l'evidenza dell'impareggiabile unicità della vita attaccata, innestata e irrigata dalla presenza di Gesù, dalla sua parola, dal suo amore"* (Nicolino Pompei, *Mai un uomo ha parlato così...*).

Una minima fessura. Una minima fessura che mi fa stare più aperto, per cui sono sempre in gioco. Una minima fessura che mi fa sentire quella "santa inquietudine per cui la partita non è mai finita". Una minima fessura che è favorita da un gran numero di testimoni attorno a me. Per questa minima fessura, per la tenace fedeltà di un'amicizia donata, posso dire, come il curato di campagna di Bernanos: "Tutto è grazia!".

Tutto, grazie a questa strada (alla strada in-segnata; alla testimonianza tenace di chi questa strada la percorre per davvero) è elevato ad una dignità altrimenti impensabile: sta lì come un segno, come un richiamo, come una memoria; sta lì come un campanello, come una sveglia, come un indice puntato; sta lì come un alleato sempre costantemente presente e teso a strapparmi dalla distrazione e a ridestare il mio umano. Il cuore nel suo battito costante - sia benedetto Iddio per questo nostro cuore! - come il più stupido fatto che mi possa succedere nella vita, tutto concorre a svegliare il mio umano intorpidito e a destare l'attesa di qualcuno che finalmente non sguazzi, soddisfi e corrisponda; l'attesa di qualcuno che renda *"possibile l'insorgenza di una forza e di una speranza per affrontare la vita, la rigenerazione di una vita deragliata e distrutta, l'esperienza reale di una soddisfazione, di una pienezza e di una gioia altrimenti impossibili"* (Nicolino Pompei, *Lui tagliò corto...*).

L'ormai lungo cammino della mia vita, questo mi ha portato e mi porta a sperimentare: sono fatto per Lui, per Lui che è innamorato della mia piccolezza. Ed è un piacere infinito stare in mezzo al mondo riconoscendo "il tocco dolce e soave del perdono di Dio": questa è la pace del mio cuore.

La mia confessione è lo sguardo di Gesù su di me. La mia gratitudine è per averlo riconosciuto. La mia domanda di perdono è per le infinite volte in cui non ho voluto riconoscerlo.